

INTERVISTA GABRIEL KOLKO Lo storico Usa: il conflitto potrebbe finire con la spartizione del Paese

«Con la guerra l'America ha fallito»

■ di **Toni Fontana**

Il mondo è oggi più insicuro di 50 o 100 anni fa, la guerra rappresenta sempre più una realtà e una minaccia, il pianeta sta sfuggendo al controllo degli Usa, la guerra in Iraq è stata una catastrofe come quella del Vietnam. Sono solo alcuni dei titoli che si ricavano dal libro dello storico americano Gabriel Kolko «Il libro nero della guerra» (Fazi, pag. 736, 26,50 euro).

Professore lei scrive che «viviamo in un'epoca di guerra permanente. Il mondo è molto più pericoloso di 50 o 100 anni fa». Lei sostiene che «quando c'era l'Urss a tenerlo occupato, il mondo era molto più semplice per il Pentagono?». Erano dunque più solidi gli equilibri precedenti alla caduta del Muro di Berlino?

«Gli Stati Uniti hanno combattuto in Corea, in Vietnam e ora in Iraq, si sono concentrati su alcune nazioni, ma si sono anche dati il compito di guidare o controllare il mondo intero; questa ambizione si è dimostrata molte volte esagerata rispetto alle risorse dell'America. Nelle realtà dove gli Stati Uniti hanno impiegato direttamente il loro potere, hanno perso e la loro potenza militare si è rivelata inefficace. Nella maggior parte dei Paesi i loro referenti si sono rivelati corrotti e mercenari. Il Pentagono ha sviluppato una potenza aerea strategica e armi nucleari, avendo come bersaglio l'Urss e si è attrezzato per combattere

una guerra terrestre nell'Europa orientale. I fabbricanti di armi preferivano di gran lunga questo approccio costoso e sono ancora molto potenti. Ora il nemico sovietico non esiste più. Il dilemma degli Usa è giunto ad una contraddizione fondamentale: la costosa potenza militare si è rivelata in larga misura inutile come strumento di politica estera. Gli Stati Uniti hanno perso la guerra in Vietnam e, anche se sono riusciti a rovesciare regimi impopolari in Brasile, Cile e altri Paesi dell'America Latina, la loro potenza militare diventa inutile laddove si tratta di affrontare problemi sociali e politici. La questione di fondo con la quale oggi il mondo è alle prese è l'ambizione americana basata sull'illusione che la sua grande potenza militare le consenta di definire dappertutto le tendenze politiche e sociali. Quando esisteva l'Unione Sovietica gli Stati Uniti erano in qualche misura più inibiti in quanto la potenza militare sovietica neutralizzava quella americana e c'era un parziale equilibrio in Europa.

Lei dedica molto spazio alla guerra in Iraq. Partiamo dalle considerazioni più generali. In che misura l'intervento ha

«Oggi siamo alle prese con un'ambizione Usa basata sull'illusione di poter definire ovunque tendenze politiche»

«disgregato le alleanze tradizionali» e messo in crisi la Nato?

«L'alleanza si è sfasciata sulla guerra in Iraq ed è probabile che finisca per dissolversi. L'amministrazione Bush ha determinato una profonda instabilità in Iraq, che è uno Stato artificiale creato dalla Gran Bretagna dopo il 1918. Il mondo si sta sottraendo agli Usa ed anche alle forme di controllo che esistevano quando c'era l'Urss. Il mondo è oggi più pericoloso soprattutto perché gli Usa si rifiutano di riconoscere i limiti del loro potere e conservano le ambizioni che avevano 50 anni fa, ma anche a causa della diffusione di armi di ogni genere. L'Iraq non era al primo posto dell'agenda dell'amministrazione Bush quando salì al potere. L'amministrazione era tuttavia impegnata ad una politica estera "forward-leaning" (incline all'intervento), per dirla con le parole di Rumsfeld, e ad un maggiore attivismo militare. Se non ci fosse stato l'11 settembre, sarebbero aumentate le probabilità di un confronto con la Cina. Ciò potrebbe ancora verificarsi sebbene l'Iraq sia stato un totale disastro. Le forze armate americane sono in via di dissoluzione, le loro armi si sono rivelate inefficaci, e, sul piano politico, l'Iraq potrebbe dividersi in feudi regionali, come accaduto in Afghanistan».

Riferendosi all'Iraq, parla di «resistenza». Non tutti i gruppi armati iracheni perseguono tuttavia la stessa strategia, alcuni hanno accettato il negoziato con la nuova dirigenza.

«Il fatto che la resistenza irachena sia divisa non salverà gli Usa dalla sconfitta. Pochi credono che all'Iraq sarà risparmiato un grande trauma. Esperti americani lo avevano previsto prima che la guerra avesse inizio, ma non vennero ascoltati. La stessa cosa è accaduta ai tempi della guerra in Vietnam.

Viviamo in un mondo tragico, la guerra è considerata più virtuosa della pace dal momento che i fabbricanti di armi traggono profitti dalle guerre e non dalla pace. Gli Stati Uniti potrebbero esplorare in che modo porre fine a questa imbarazzante situazione in Iraq, ma solo l'Iran potrebbe essere di aiuto, o quanto meno rappresentare una speranza, ma Teheran ha tratto un forte vantaggio sotto il profilo geopolitico dalla sconfitta di Saddam e non ha alcun incentivo a salvare gli americani dalla sconfitta che li attende.

Il mondo si sta sottraendo al controllo americano e la cautela sovietica non inibisce più molti movimenti e nazioni. L'opposizione mondiale sta diventando sempre più decentrata e gli Stati Uniti sono meno che mai in grado di controllare le proprie alleanze nel processo che punta a tentare di essere egemoni.

Ritengo che dobbiamo evitare la trappola pessimismo-ottimismo, ma dobbiamo invece essere realisti. Gli americani stanno perdendo le guerre e si stanno rovinando economicamente e politicamente. Nel mio libro non dimentico però che militarismo, cecità e irrazionalità sono malattie del genere umano e non solo dell'America».

